

MARIO LABÒ

CONTRIBUTI
ALLA
STORIA DELL' ARTE GENOVESE

LO « STATO CIVILE » DI VALERIO CASTELLO

(SAGGIO DI UN CONTROLLO DEL SOPRANI)

Nella vita di Valerio Castello scritta dal Soprani si trovano, sullo stato civile e di famiglia del pittore genovese, le seguenti notizie. *Non era giunto questo al primo lustro, quando gli mancò il padre. Ebbe moglie ma non figliuoli. Di morte quasi improvvisa... morì l'anno 1659, del mese di Ottobre, o sia di Novembre, d'età d'anni 34; fu sepolto nella chiesa di S. Martino d'Albaro, nella sua propria sepoltura contigua alla Cappella erretta dallo stesso suo Padre Bernardo Castello*¹.

*
* *

Il Ratti, nella sua premura di completare, e *migliorare*, il testo del Soprani, fece evidentemente una sottrazione per sapere la data di nascita di Valerio Castello. 1659 meno 34 eguale a 1625. E nella sua ristampa delle Vite del Soprani scrisse francamente: *L'anno di nostra salute 1625 nacque fra noi Valerio Castello*².

Il calcolo era così semplice e persuasivo che nessuno pensò a controllarlo; e tutti gli scrittori che si occuparono del Castello ripeterono quale data di nascita il 1625³. Merita un omaggio spe-

¹ Soprani, *Vite* (ed. 1764), pp. 231-235-236.

² Soprani - Ratti, *Vite*, I, (1768), p. 30.

³ Restringo in nota un semplice saggio di un elenco che si potrebbe molto allungare, e nel quale debbo figurare anch'io fra i troppo creduli.

TICOZZI, *Diz. dei pittori ecc.* (1818 e 1830), alla voce - ZANI, *Encicl. Metodica delle Belle Arti*, P. I, vol. VI, (1820), p. 76 - SIRET, *Dict. hist. des peintres de toutes les écoles* (Paris, 1856), p. 423 - [MERLI], *Delle arti del disegno e dei prin-*

ziale la prudenza del vecchio Lanzi; il quale, per quanto amico del Ratti, si limitò accortamente a riferire le sole notizie del Soprani¹.

Eppure il controllo era facile. Bastava tentare una ricerca nell'Archivio parrocchiale di S. Martino d'Albaro, che è al suo posto, completo e ordinato, salvo poche lacune, dal 1564 ai nostri giorni.

Ed il tentativo sarebbe stato fortunato. Infatti, il libro dei battesimi porta scritto²:

1624, 22 Dicembre. Io prete Nicolao [che era Nicolao Ruisecco Arciprete] ho supplito le sacre cerimonie baptismali a VALERIANO figlio del M. Bernardo Castello et di Christoforina sua moglie, baptezato a soccorso. Il padrino è stato il D^r Francesco Seta di Mondaccio Podestà di Genova, la Madrina la M. Paola Moltedo.

Nel linguaggio ecclesiastico, questo significa che il piccolo Valeriano era nato *mortale*, come si diceva, qualche giorno prima; era stato sommariamente battezzato da qualche assistente alla nascita; e il 22 dicembre si aveva potuto trasportarlo in chiesa, per impartirgli il battesimo nelle forme dovute. La nascita era dunque stata disgraziata, con pericolo di morte; ed il bimbo (non dimentichiamo che suo padre aveva circa sessantacinque anni) era forse fin d'allora segnato da quella sorte insidiosa che lo trasse così presto alla tomba.

cipali artisti in Liguria (Genova, 1862), p. 10 BLANC ed altri, *Hist. des peintres de toutes les écoles* (Paris, 1875), Ecole Génoise, p. 40 PENDOLA, *Cenni biografici dei più illustri pittori* (Genova, 1882), p. 90 JACOBSEN, *Le gallerie Brignole - Deferrari in Genova*, in Arch. Stor. dell'Arte, 1896, p. 90 SUIDA, *Genua* (Lipsia, 1906), p. 183 RICCI, *L'arte nell'Italia settentrionale* (Bergamo, 1910), p. 302 - Bénézit, *Dict. des peintres ecc.*, I (Paris, 1911), p. 892 THIEME, *Allg. Lexikon der bild. Kunst*, VI (Lipsia, 1912), alla voce GROSSO, *Cat. delle gall. di Palazzo Bianco e Rosso* (Milano), 1912, pp. 13-74 - GUIDA D'ITALIA del Touring Club Italiano, Liguria, ecc., I (Milano, 1916), p. 350 - OJETTI - DAMI - TARCHIANI - *La pittura italiana del Seicento e del Settecento* (Milano, 1924), p. 56 - LABÒ, *L'Oratorio di S. Giacomo della Marina e le sue opere d'arte*, in Boll. del Comune di Genova, 1924, p. 432.

¹ LANZI, *St. pittorica d'Italia* (ed. Milano, 1823), p. 48.

² Arch. parr. di S. Martino d'Albaro: *Libro dei Battesimi Matrimoni e Sepulture, 1623-43*; alla data.

In ogni caso, i calcoli del Ratti erano sbagliati. La data di nascita di Valerio Castello va cambiata, va portata al 1624. Si tratta forse soltanto dell'ultima decade, ma il calendario è rigoroso.

*
* *

È da notare, che l'atto di battesimo dice *Valeriano*. Ma questo nome, ignoto a qualunque scrittore, non si ripete mai più nei documenti successivi che dovremo citare; fu completamente dimenticato; e col nome di Valerio il nostro pittore è passato alla storia¹.

*
* *

La smania dei calcoli aritmetici, e la presunzione continua di emendare il Soprani, giuocarono al Ratti un altro brutto tiro.

Il Soprani dice, come abbiamo avvertito, che Valerio Castello rimase orfano di padre prima di aver compiuto cinque anni. Il Ratti modifica: *appena giunto al sesto anno di età*, perdette il padre².

La correzione è temeraria; e sbadata; perchè è contraddetta da altre indicazioni del Ratti medesimo. La data della morte di Bernardo Castello, indicata dal Soprani al 4 ottobre 1629, merita piena conferma perchè risulta che egli fu seppellito a S. Martino il 5³. Ed il Ratti l'accetta⁴, pur sopprimendo, non si capisce perchè, il giorno del mese. Quindi, se fosse nato nel 1625 come il Ratti asseriva, Valerio nel 1629 non avrebbe potuto esser giunto che al *quarto* anno.

¹ A semplice titolo di curiosità, avvertiremo che nel *Catalogue des tableaux de la Galerie Royale de Dresde* (Dresde, Ernest Blochmann & fils, s. d., ma circa 1852) Bartolomeo Biscaino è indicato (p. 97) come allievo di *Valérien Castelli*. Ci sarebbe da pensare alla divinazione! Ma si tratta invece verosimilmente di una svista; e il nome Valeriano non si ripete in alcun altro dei numerosi cataloghi dell'insigne quadreria, come cortesemente me ne informa il Dott. Nikolaus Peusner.

² Ratti, *op. cit.*, loc. cit.

³ 1629, 5 ottobre. *Io suddetto Nicolao Ruisecco Arciprete ho dato sepoltura al M. Bernardo Castello d'anni 70 in circa in S. Martino.*

Arch. cit.: *Lib. cit.*; alla data.

⁴ Ratti, *op. cit.*, loc. cit.

Nato invece in dicembre del 1624 come abbiamo veduto, il 4 ottobre 1629 *non era giunto al primo lustro*, come esattissimamente riferisce il Soprani.

* * *

L'archivio di S. Martino d'Albaro ci fornisce anche l'atto di matrimonio di Valerio Castello.

Dispensato il giorno 8 ottobre 1657 dalle pubblicazioni di rito¹, quattro giorni dopo, il 12 ottobre, egli sposava Paola Maria De-ferrari; e la sposava a S. Martino d'Albaro, nella casa del fu Giovanni Pedemonte². Il giorno dopo, nella chiesa, si celebrava la solenne messa nuziale.

* * *

Dopo di che, l'archivio parrocchiale di S. Martino non ci parla altro di Valerio Castello. Non ricorda nemmeno la sepoltura: avvenuta secondo il Soprani a S. Martino, nella tomba di famiglia, come fu di sopra riferito.

* * *

Senza sconcertarmi, per venire a capo delle mie ricerche tentai un'indagine alquanto da poliziotto. Era ovvio pensare che Valerio

¹ 1657, 8 ottobre. *Sebastianus Dogius q. Bartolomei murator de Albario etatis annorum 37 et Philippus de Turri q. Stephani murator etatis annorum 37 circiter testes medio iuramento attestati sunt D. Valerium Castellum q. d. Bernardi et Paulam Mariam filiam q. Io. Francisci De Ferrarijs fuisse et esse solutos a vinculo matrimonij et inter eos nullum extare impedimentum.*

Concedimus licentiam R. D. Parocho Ecclesie S. Martini de Albario genuensis diocesis.

Arch. Arcivescovile: Atti di Gio. Batta Badaracco.

² 1657, 12 ottobre. *Denunciationibus omissis de licentia Rev.mi Vicarij ut ex actis D. Jo: Baptiste Badarachi sub die 8, ego supradictus in domo q. Jo: Francisci Pedemonte D. Valerium Castellum q. Bernardi et Paulam Mariam filiam q. D. Jo: Francisci De Ferrarijs interrogavi, eorumque mutuo consensu habito solemniter per verba de presentia in matrimonio coniunxi. Presentibus testis notis Philippo et Georgio filijs q. Stephani a Turri; et die 13 ex ritu Sancte Matris Ecclesie in misse celebratione eis benedixi.*

Arch. parr. di S. Martino d'Albaro: Lib. cit.; alla data.

avesse traslocato. Ma dove? L'epigrafe che ricorda la fondazione della tomba di famiglia parla di una casa che Bernardo Castello possedeva in città; e cita l'atto notarile con cui essa fu data in garanzia del beneficio di due messe settimanali lasciate alla chiesa. Mi sorrise l'ipotesi che in essa avessero preso dimora gli sposi; e il fiuto mi servì bene. Perchè quell'atto notarile dice che la casa è sita *in carubeo nuncupato delli angeli o sia testa dell'oro parochie S. Marie Magdalene*¹. E puntualmente, nell'archivio di questa parrocchia trovai notizia della morte di Valerio.

1659, 17 Febbraio. Valerius Castellus an. 36 circiter sacramento tantum penitentiae munitus ex improviso obiit et sepultus fuit in ecclesia S. Martini de Albario².

Che si tratti di un vero trasferimento di domicilio, e non di una fortuita venuta in città, malauguratamente seguita dalla morte improvvisa, mi sembra provato dal fatto che in quella parrocchia, e quindi verosimilmente in quella casa, era morta due mesi prima, il 27 dicembre 1658, la madre di Valerio³.

Invece il fratello maggiore Torquato Angelo, il tutore che direbbe con la madre, dopo la morte del padre, l'educazione di Valerio, continuò ad abitare a S. Martino, e vi morì il 28 settembre 1670, vecchio di circa ottantun anni⁴. Egli dunque era nato verso il 1589; e cioè trentacinque anni prima di Valerio; ed aveva quindi anzianità sufficiente per poter esercitare una tutela. Egli riposa nella tomba di famiglia, insieme con due bambini, Orazio vissuto poco, Eugenia di circa quattro anni, perduti a due mesi di distanza, il 4 febbraio

¹ Arch. di Stato: *Atti di Giacomo Cuneo*, f. 9 (1619, 15 ottobre).

² Arch. parr. di S. Maria Maddalena. *Manuale Baptiz. Matrimon. et Defunct. ab anno 1653 ad 1670*, alla data.

³ 1658, 27 dicembre. *Christofina Castella annorum 75 circiter ex febre obiit, et sepulta fuit in Ecclesia S. Martini de Albario*.

Arch. cit.: *Manuale* cit.

⁴ 1670, 30 settembre. *Nobilis et spectabilis Torquatus Angelus Castellus q. Nobilis Bernardi annorum 81 circiter prius susceptis omnibus sacramentis obiit die 28 et iacet in hac ecclesia in sepultura maiorum suorum*.

Arch. parr. di S. Martino d'Albaro: *Libro dei Battesimi ecc.*, 1643-1685; alla data.

e il 4 aprile 1648¹. Sua moglie Camilla, morta il 21 settembre 1616 a S. Martino d'Albaro, fu invece portata a seppellire nella chiesa di S. Francesco da Paola².

Tutto questo, spiega come si perdano a S. Martino le tracce di Valerio Castello. Evidentemente, dopo il matrimonio di questa famiglia si divise. Il figlio maggiore con la moglie rimase a S. Martino nella casa paterna. Valerio con la sposa venne ad abitare in città, conducendo seco la madre³.

E le nozze non benedette da prole (e realmente di suoi figli non serba notizia l'archivio della Maddalena nè quello di S. Martino), durarono soltanto sedici mesi. Il vecchio arciprete Nicolao, domestico di casa Castello, amico di Bernardo col quale aveva pattuito la fondazione della cappella in cui ne depose la salma, egli che aveva battezzato e sposato Valerio, ebbe ancora la triste sorte, come per tanti altri della famiglia, di celebrare le esequie del pittore, tanto più giovane di lui. Morì più che settantenne, il 14 gennaio 1667.

*
* * *

Così si completa la « scheda » di Stato Civile del nostro pittore nei suoi « estremi » legali: nascita, matrimonio e morte; che confermano la buona informatezza del Soprani.

¹ 1648, 4 febbraio. *Horatius filius spectabilis Torquati Angeli Castelli recens natus in comunione Sancte Matris Ecclesie animam Deo reddidit, cuius corpus sepultum est in hac ecclesia.*

1648, 4 aprile. *Eugenia filia spectabilis Torquati Angeli Castelli 4 fere annorum in comunione Sancte Matris Ecclesie animam Deo reddidit, cuius corpus sepultum est in hac ecclesia.*

Arc. cit.: *Lib. cit.*; alle date.

² 1667, 21 settembre. *D. Camilla uxor D. Torquati Angeli Castelli etatis annorum circiter 60 in comunione Sancte Matris Ecclesie animam Deo reddidit, cuius corpus die sequenti sepultum est in ecclesia S. Francisci de Paula, confessa die 9 et die 10 Sanctissimo viatico refecta.*

Arch. cit.: *Lib. cit.*; alla data.

³ L'Alizeri (*Guida di Genova*, ed. 1875, p. 596) dice che Bernardo Castello si recò ad abitare in città; e che tanto lui quanto Valerio morirono a S. Martino. Da quanto abbiamo riferito risulta invece, come si è visto, che si trasferì in Genova, con tutta probabilità, Valerio; e che in ogni caso questi non morì a S. Martino.

Soltanto una inesattezza gli si deve rimproverare: nel mese della morte, da lui indicato come l'ottobre o il novembre. Tutto il resto concorda alla perfezione. Anche la *morte quasi improvvisa* di cui egli parla trova conferma nella precisione del documento: *ex improuiso obiit*.

Per cui, in complesso, il risultato del controllo è soddisfacente e deve ammonire, coll'esempio del Ratti, anche studiosi più moderni ad essere cauti nell'emendare il Soprani.

NOTIZIE SULLA CHIESA DI SAN CARLO

La nostra chiesa carmelitana di S. Carlo, affatto trascurata, per non dire ignorata, dagli studiosi italiani, è invece conosciuta e pregiata dai più acuti studiosi stranieri dell'architettura barocca; fra i quali il Briggs¹, che segnala la sua superba scalinata collegata con la facciata; ed il Brinckmann², che la ricorda fra gli esempi tipici di vestiboli barocchi.

A metà di Via Balbi, davanti al Palazzo Reale e vicino a quello dell'Università, essa completa perfezione il superbo gruppo monumentale col gioco d'ombre della sua facciata polifora. All'importanza della sua architettura, alla grazia esterna, corrisponde nell'interno una ricchezza varia ed ammirabile di opere d'arte, in parte provenienti dalla distrutta chiesa di S. Vittore, dalla quale essa ereditò il titolo parrocchiale. Ricordiamo, oltre la popolare statua della Madonna della Fortuna, l'altar maggiore, reliquia della chiesa di S. Domenico; la cappella del Crocefisso, di Francesco Algardi; la Madonna del Carmine, di Filippo Parodi; sculture in legno notevoli; i dipinti di Orazio Deferrari, di Giovanni Andrea Carlone, di Domenico Piola, di Raffaele Badaracco; i mobili della sacrestia; per non parlare di altre cose, minori, ma non trascurabili.

Convinti che essa meriti, come del resto molte altre chiese genovesi, uno studio particolareggiato, vogliamo almeno avviarlo, con la buona scorta di numerosi documenti che abbiamo avuto la fortuna di rintracciare: e che permettono, fra l'altro, di riconoscerne l'autore, nel più grande architetto che lavorasse a Genova nel Seicento, Bartolomeo Bianco.

¹ BRIGGS - *Barock-Architektur* (ed. tedesca: Berlin, 1914), p. 63.

² BRINCKMANN - *Die Baukunst des 17. und 18. Jahrhunderts*, I (Berlin, 1919).
p. 66.

*
* *

L'Alizeri, nel 1846 ¹, scriveva che la chiesa fu costrutta verso il 1620; e non si dava pensiero dell'autore. Nel 1875 ², fatto più prudente, e ad un tempo più curioso dell'architettura del Seicento, si limitò quanto a date a quella dell'ufficiatura, il 1635, già indicata nei Saggi Cronologici ³; soggiungendo di credere che « chi desse al Grigo o al Corradi le lodi dell'architetto ben si apporrebbe ».

In realtà, pare che verso il 1620 si cominciasse a tracciare, e lentamente a costrurre, il convento, su terreni che i PP. Carmelitani avevano acquistato dal fallimento, clamoroso ai tempi suoi, di Babilano Pallavicini ⁴.

E le prime notizie sulla chiesa che siamo in grado di riferire risalgono al 1628. In quell'anno, l'11 agosto, se ne parlò in una radunanza del Capitolo, tenuta, come al solito allora, nel Convento di Sant'Anna. Gio: Battista Maria Spinola, Carmelitano, aveva lasciato ai tre conventi genovesi del suo Ordine, S. Anna, Santa Maria della Sanità, e S. Carlo allora in gestazione, un legato che i frati valutavano in 6500 scudi d'argento. Nell'accennata riunione, il Capitolo approvò di proporre all'Ill.ma Maria Spinola, madre di Gio: Battista Maria, che a soddisfazione di quel legato essa facesse erigere la chiesa del Convento di S. Carlo. E già si stabilivano certe condizioni di tempo; cioè, che entro tre anni la chiesa fosse interamente costruita, eccetto la cupola, *ut vulgo dicitur « di grezzo »*; ed in altri due anni fosse compita ed ornata, compresa la cupola ⁵.

Questi propositi, che poi evidentemente non ebbero seguito, riguardano così integralmente la costruzione della chiesa, da persuaderci che non vi si fosse, per allora, neppur messo mano.

Un anno dopo, la questione della fabbrica torna alla discussione nel Capitolo, e trova questa volta risoluzioni decise.

¹ ALIZERI - *Guida artistica per la città di Genova*, (Genova, 1846), II, p. 156.

² ALIZERI - *Guida ecc.*, (Genova, 1875), p. 433.

³ *Saggi cronologici ecc.*, (Genova, 1743), p. 158.

⁴ *Istoria della Lite della Libreria di San Carlo*, ms. nell'Arch. Parr. di S. Carlo: vol. I, p. 18.

⁵ Arch. Parr. di S. Carlo - *Atti del Capitolo*, vol. I, alla data. In tutto il seguito di questo scritto, le notizie di cui non verrà indicata altrimenti la fonte, si intendano desunte dagli stessi *Atti*.

Dicono gli atti, sotto il 4 agosto 1629: *Propositus fuit, an fabrica ecclesie monasterij huius Sancti Caroli concedenda sit magistro Bartolomeo Blanco construenda eo modo quo vulgo dicitur cotomo pro summa librarum 38 millia monete currentis Genua, ita ut si excedat supradictam summam debeat ipse propriis sumptibus illam perficere, ita ut Patres nihil amplius teneantur solvere pro integra et absoluta ecclesie constructione iuxta instrumentum perficiendum. Decretum affirmative cum omnibus.*

All'unanimità si deliberava dunque di affidare a Bartolomeo Bianco la costruzione della chiesa; a ferree condizioni che oggi non si direbbero di « cottimo », ma di « forfait ». L'impegno, da parte di Bartolomeo Bianco, è perentorio, chiarito e parafrasato in modo che non potessero sorgere equivoci sul suo significato.

Lo « strumento » previsto fu rogato pochi giorni dopo, l'8 agosto 1629, dal notaio Orazio Camere¹; e giova riportarne qui almeno la parte sostanziale:

Maestro Bartolomeo Bianco q. Cipriano capo di opera spontaneamente e per ogni miglior modo si obbliga e promette..... fabbricare e far fabbricare il corpo della chiesa cavallo e doe braccia della croce copolla e copollina con confessionarij numero sei e capelle numero quattro, con la sepoltura nel choro dietro a l'altar maggiore a lato de quella ha da fabbricare al S.r Gio Batta Adorno et con le sue sepulture in dette quattro capelle, tutte finite conformemente al modello infilsando et confermemente alle capitolazioni seguenti, cioè:

Capitoli ne quali si dichiara quello si doverà fare nella fabrica della chiesa di S. Carlo de R.di Padri Carmelitani Scalzi nella Strada nova conforme al disegno o sia modello di essa infilato nell'atto.

.
.

Questi detti lavori detto Maestro Bartolomeo si obbliga di fare fra gli doi anni proximi a venire e hoggi cominciati.

¹ Archivio di Stato - Atti del Not. Orazio Camere, filza 68.

Et questi tutti detti lavori per il preccio di lire quarantaquattro millia moneta corrente in Genova quali si anderanno esborsando giornalmente per detti R. Padri per pagare il lavoro e materiali secondo che si anderà fabbricando mettendo in opera.

Diciamo subito, che il « disegno o sia modello » si trova tuttora nella filza del notaro e ne riparleremo.

Frattanto riferiamo che il 17 novembre 1630 si delibera di prendere a prestito senza interesse, *pro costruenda ecclesia*, cinquecento scudi d'oro.

E che il 2 gennaio 1631, quando cioè ormai la fabbrica doveva essere molto avanzata, si pronunzia bruscamente una controversia col Bianco. Dal contratto stipulato con lui *orta fuerint plura inconvenientia*; e perciò si delibera di rescinderlo.

La rescissione effettivamente si stipula lo stesso giorno 2 gennaio, davanti allo stesso notaro che aveva rogato il contratto¹. Due atti distinti regolano, allo stesso modo, la situazione dei Padri e quella di Gio. Battista Adorno, che si era assunto le spese della costruzione del coro.

Il contesto dei nuovi rogiti dimostra che fra le parti era un vivo desiderio di separarsi al più presto. È evitata qualunque espressione potesse urtare qualche suscettibilità; è evitata qualunque discussione di responsabilità, e di cifre di dare ed avere. Il linguaggio è tutto anodino. *Nascendo fra dette parti qualche difficoltà, et esse fra loro discusse e considerate, hanno risoluto che detto Maestro Bartolomeo non tiri più avanti detta fabbrica.*

I padri si assumono tutti i carichi: pagheranno i legnami che non conviene per il momento togliere d'in opera e sono proprietà del Bianco, pagheranno tutti i materiali provvisti che non fossero ancora stati pagati, pagheranno il fitto di un magazzino affittato per depositarvi lo « zetto », indennizzeranno il Bianco per la perdita di altri legnami, lo compenseranno per le sue prestazioni personali (*la occupazione di sua persona*), si accollano ogni pendenza purché, sembra di leggerlo fra le righe, purché il Bianco accetti la rescissione e se ne vada subito.

¹ Archivio di Stato - Atti del Not. Orazio Camere, filza 68.

La liquidazione è deferita ad un perito veramente espertissimo, molto reputato stimatore, Francesco da Novi. Questi, già da qualche mese era collaboratore col Bianco nei computi occorrenti per la fabbrica del Collegio dei Gesuiti (l'Università¹), e non doveva quindi essergli avverso. Anche nella scelta dell'arbitro, i Padri Carmelitani cercavano adunque di accontentare il capo di opera. È accennato bensì che i Padri *possino avere qualche differenza o pretesione per conto di detta fabbrica contro Maestro Bartolomeo*; ma siccome, anche per questo riguardo, il giudizio è rimesso in Francesco da Novi, bisogna riconoscere che i termini della transazione erano tali da non poter pregiudicare le ragioni di nessuno.

La generale fiducia nel giudizio del Da Novi non dovette però resistere alla prova dei fatti. Occorsero altri arbitri; ed il 7 agosto il capitolo elegge Raffaele Torre e Gioanetino Spinola per *compromettere tutte le differenze che urtano fra il Convento e Bartolomeo Bianco*.

Ma l'esito della vertenza, che pure ci illuminerebbe forse sulle cause del conflitto, per il momento a noi importa poco.

Più ci importa accertare a qual punto fossero i lavori quando il Bianco dovette abbandonarli.

Il testo della rescissione non ci fornisce, purtroppo, indicazioni molto precise. Ma anzi tutto osserviamo, che la fabbrica doveva essere compiuta in due anni, dall'8 agosto 1629; e l'interruzione avviene dopo che è trascorso quasi un anno e mezzo, senza che il Capitolo abbia avuto a lamentarsi di irregolarità o ritardi. La rescissione, inoltre, per quanto vagamente, ci parla di legnami *che non si puonno per il momento levare da detta fabbrica*, e sono probabilmente armature di volte appena costruite; ci parla degli *scarzezzatori* (lavoranti a scarso, cioè a cottimo), che hanno servito i maestri muratori, ed ai quali bisogna liquidare i conti. Tutto accenna ad un lavoro avanzato.

¹ Cfr.: LABÒ, *Il Palazzo dell'Università*, in *Atti della R. Università di Genova*, vol. xxv, (1923), p. 63-65.

E che così fosse, che ormai le difficoltà principali fossero vinte e superate parrebbe confermato dal fatto che i Padri, scioltisi dall'impegno col Bianco, invece di cercare un altro impresario si decisero ad ultimare la costruzione « in economia ». Infatti il 23 novembre 1631 si delibera di dare autorità al Padre Priore e ai due Diffinitori Provinciali *di poter trattare e concludere li contratti che saranno necessari di fare per la fabbrica e cava di pietre, portar via terra, comprar materiali, e questo tanto con li operai quanto con coloro che hanno a provvedere la roba.*

Il mandato è esposto, come al solito, con tutta chiarezza. I padri assumevano direttamente, come oggi si direbbe, la gestione del lavoro; e le innumerevoli costruzioni erette dagli Ordini religiosi, dai tempi dei Cluniacensi e dei Cistercensi in poi, danno affidamento della loro attitudine a dirigere imprese. Se, quanto a convenienza, abbiano fatto allora un buon affare, è impossibile dire finchè non si rintracci la contabilità. Anche oggi non è raro il caso di committenti che, ritrosi a lasciar guadagnare « troppo » un impresario, finiscano con lo spendere di più, abbandonandolo, nella lusinga di fare economia. Ma qui sarebbe imprudente avventare giudizi. Può essere che i Padri si sieno acconciati per forza, e di mala voglia, ad accettare il cambiamento amministrativo.

In ogni caso, e com'era naturale, esso portò del ritardo nei lavori. La costruzione, che avrebbe dovuto essere ultimata nel 1631 (termine invero un po' ottimistico), non lo era ancora nel 1634: tanto che il 16 giugno il Capitolo dava licenza al P. Priore di fare da solo « *le provigioni necessarie de materiali cioè mattoni, calcina chiappe, e legnami necessarij per coprire la chiesa* ».

Nel 1635, come già dicemmo, essa era in condizione di essere ufficiata; e nel 1638, appena eletta Maria Vergine in patrona di Genova, i PP. Carmelitani offrivano l'jus-patronato della chiesa di S. Carlo al Senato, perchè vi facesse collocare una statua della Vergine *de Libertate*; e ripetevano l'offerta nel 1639; ma a quel che pare senza esito.

* * *

Prima di procedere oltre nelle notizie riguardanti particolari parti della chiesa, fermiamoci un momento sulla sua architettura d'insieme, sul progetto generale.

Da quanto abbiamo esposto, risulta incontestabilmente, documentato, che a Bartolomeo Bianco ne fu affidata l'esecuzione. Che avendo a disposizione, quale impresario, un architetto del suo ingegno e del suo nome, non se ne approfittasse per avere da lui anche il progetto, non parrebbe credibile a nessuno. D'altra parte l'*Istoria della lite della libreria di San Carlo*, manoscritta nell'archivio parrocchiale, dice espressamente che il 4 agosto 1630 i Padri Carmelitani *elessero per loro architetto Bartolomeo « Bianchi »* (come il Bianco era nominato sovente).

Non si deve dunque dubitare che a lui spetti la concezione del disegno allegato al contratto.

Esso corrisponde sostanzialmente alla fabbrica eseguita. L'unica differenza avvertibile è nel braccio trasversale della croce, che fu allungato per dare maggior profondità alle cappelle del transetto; e questa variante fu deliberata nel Capitolo del 24 ottobre 1631, « *conforme il parere havuto da più persone perite* », e fu sottoposta all'approvazione del Diffinitorio Provinciale.

Dal modello, che è una semplice pianta, poco rilevata sul piano del pavimento, non apparisce quella che è la nota fondamentale della struttura anteriore della chiesa, cioè il protendersi della cantoria fino all'esterno della facciata, con la conseguente formazione del sottostante atrio d'ingresso. L'accesso alla chiesa è tal quale lo vediamo, con due rampe affrontate (il « cavallo », come è detto nel contratto) diverse dalle attuali soltanto perchè invece di gradini di marmo portano grandi gradoni lastricati a mattoni. Ciò che non risulta, è che fosse progettato di estendere, sopra queste due rampe, la cantoria. Questo non basta per escludere che essa facesse parte del progetto fin da principio. Nella pianta com'è disegnata la cantoria, infatti, non può figurare. Se un dubbio sorge, sulla sua presenza nel progetto primitivo, è soltanto per la disposizione dei pi-

lastrini nella balaustrata delle rampe. Ad ogni modo, se fu variante venuta dopo, la modificazione non può essere avvenuta che subito, prima che la muratura raggiungesse il cornicione; e cioè nel periodo iniziale, quando i lavori erano condotti dal Bianco. Che iniziò, aggiungeremo, la costruzione dalla parte della facciata; essendo detto, nella rescissione con l'Adorno, che il Bianco *tirò avanti* la fabbrica della chiesa e *successivamente* quella del coro. Tutto, del resto ci dice che la chiesa è nata così; nessuna traccia, diremmo quasi nessuna possibilità, apparisce di una riforma posteriore. E non si fa torto ai Padri costruttori ritenendoli incapaci di una così geniale architettura; ma si osserva che per promuovere la variante che riguarda le cappelle del transetto essi dovettero invocare il parere delle persone « perite »; mentre finchè il Bianco dirigeva il cantiere il perito sommo era lui, e non occorre invocare altre autorità.

È notorio che la decorazione della facciata è posteriore. L'Alizeri scrisse da prima che « modernamente, cioè nel 1719, il marchese Gerolamo Durazzo la fece decorare a sue spese, con quel gusto licenzioso che segnava l'eccesso dell'artistica corruzione ». Ed in seguito par che attribuisse all'opera procurata dal Durazzo una portata maggiore, scrivendo: « quel ch'è d'esterno si conosce allo stile per posteriore¹ ».

Effettivamente, fra i Padri del Convento sussiste la tradizione che la cantoria sia un'aggiunta, dovuta al Durazzo; e si fa notare come prova una fessurazione trasversale, che divide la volta sovrastante alla cantoria da quella che copre il resto della navata. Ma questo indizio non è decisivo. La fondazione della cantoria, e della volta che le appartiene, è molto accidentata; dal terrapieno su cui è eretta la chiesa scende fino a via Balbi, con muri e pilastri di altezza variabile. Non c'è quindi a stupire che essa abbia subito qualche cedimento che tenda a staccarla dal resto, più uniformemente fondato e più stabile, senza dire che tracce di altre fessurazioni spesseggiano in tutta la volta.

¹ ALIZERI - *Guida* cit: ed. 1846, II, p. 157 - ed. 1875, p. 433.

Del resto, i documenti parlano, su questo punto, assai chiaro. Molto più tardi di quanto asserisce l'Alizeri, e cioè nel 1743, Gerolamo Durazzo si interessò alla facciata di San Carlo. E il verbale del Capitolo che accettò la sua offerta, il 10 aprile, dice: *Il Priore ha proposto qualmente l'Ill.mo sig. Gerolamo Durazzi q. Gio. Agostino era disposto di fare a sue spese la facciata della nostra Chiesa o sia di ristorarla e ordinarla di marmi e stucchi*¹.

I *marmi* e gli *stucchi* sarebbero passati in seconda linea di fronte a un lavoro tanto più importante e costoso, ad una riforma radicale, quale sarebbe stata la cantoria, vero prolungamento della chiesa. E non è perciò ammissibile che proprio essa passasse sotto silenzio. Il contributo di Gerolamo Durazzo si limitò dunque semplicemente ad un restauro conservativo, ed alla decorazione superficiale, della struttura architettonica che Bartolomeo Bianco aveva ideata.

Il carattere nettamente settecentesco, che farebbe gridare all'anacronismo, risiede unicamente nella « veste », aggiunta da questa decorazione. Ma la struttura, per quanto rara (ed appunto in ciò sta uno dei suoi pregi), è perfettamente seicentesca. Per convincersene, basta guardare, anzitutto S. Pietro della Foce, che è dello stesso Francesco da Novi arbitro nella controversia tra i frati ed il Bianco; e poi S. Pietro di Banchi. Entrambe queste chiese si annunziano da lontano col profondo portico, a più aperture, che troviamo a S. Carlo. L'analogia è più intima con S. Pietro di Banchi. Ed anche il portico di questa, se anche, com'è probabile, fu aggiunto (per ricavarvi sopra la canonica) alla costruzione cinquecentesca di Andrea Vannone, appartiene alla prima metà del Seicento; poichè si sa che fu affrescato da Giambattista Baiardo, il quale morì nel 1657.

*
* *

Qualche notizia possiamo dare anche sulle vicende personali di Bartolomeo Bianco.

¹ Notiamo di sfuggita che in segno di gratitudine gli fu concesso il sito per farsi a sue spese una Tribuna da poter comodamente sentire la Santa Messa, tra la cappella di N. S. del Carmine e quella di Santa Teresa.

Il Grosso¹ pone gli estremi della sua vita al 1604 e al 1657. Entrambe le date sono senza fondamento. La prima perchè nel 1618 il Bianco stipulava con Gio. Agostino Balbi il contratto per la costruzione del palazzo ora Durazzo-Pallavicini². E se questa notizia era finora sconosciuta, era pur già pubblicato dall' Alizeri³ che nel 1620 il Bianco era eletto Architetto camerale. La seconda data è anche meno comprensibile, perchè contraddetta dal Soprani, il quale riferisce⁴ che il Bianco morì, *di età conveniente, di morte naturale, prima del 1657, anno del contagio.*

Più giustamente il Sobotka⁵, riferendosi appunto alla notizia dell' Alizeri, fissa la nascita a prima del 1590. Però anch' egli sbaglia nel datare la morte al 1657.

Senza poter ancora risolvere intera la questione, possiamo almeno restringere i termini, informando che il Bianco era già morto nell' estate 1651, e probabilmente da poco⁶. Per cui, la nascita a circa il 1590 riceve una conferma di attendibilità, almeno provvisoria.

Possiamo aggiungere, che egli morì in estrema miseria.

Già avevamo accertato⁷, e vediamo ora confermato, che sua era la casa che fiancheggia la chiesa, e porta il civico numero nove. Su di essa conseguirono un « estimo », cioè sostanzialmente una vendita forzata, gli eredi di Daniele Casella, ed i PP. Carmelitani di Chiavari. Questi ultimi, perchè il sig. Achille Costaguta⁸ aveva ceduto loro, anzi donato, un credito di lire quattromila che egli aveva verso il Bianco. E siccome questi, insieme col parente Francesco,

¹ GROSSO - *Genova nell' arte e nella storia* (Milano, s. d.), p. 89.

² Archivio di Stato - Atti del Not. Ambrogio Rapallo - Atti 1618, filza 1.a.

³ ALIZERI - *Not. dei Prof. del disegno in Liguria dalla fondazione dell' accademia* - I (1865), p. 51.

⁴ SOPRANI - *Vite* (ed. 1674), p. 300.

⁵ in THIEME - *Künstlerlexikon*, vol. III, al nome.

⁶ Nel verbale del Capitolo del 22 Giugno 1651, trattandosi per la prima volta di acquistare la casa di Bartolomeo Bianco, questa è indicata come di proprietà del figlio Gio. Battista. E nel successivo verbale del 20 settembre Bartolomeo è detto *quondam*.

⁷ LABÒ - *Il Palazzo dell' Università* cit., p. 66.

⁸ Achille Costaguta morì di 68 anni il 23 gennaio 1651 - (Arch. Parr. di S. Gio. Battista a Chiavari - libro dei Morti 1645-78, alla data).

era stato il costruttore del palazzo Costaguta, ora Rocca, in Chiavari, è facile inferirne che la conclusione di questa impresa fu per il Bianco un debito di quattromila lire verso il suo committente. Altri debiti doveva avere con Daniele Casella. Tutto questo portò che la sua casa fu messa all'asta; ed i PP. Carmelitani, un po' soffocati da una parte dai Gesuiti coi quali erano in discordia, e sempre vogliosi di ingrandirsi, deliberarono di acquistare la casa dell'architetto della loro chiesa.

E certo fa pena il pensare che il costruttore di parecchi dei più sontuosi palazzi di Genova non abbia potuto lasciare ai suoi figli, indisturbata, neanche la proprietà di una piccola casa.



Spigolando negli Atti del Capitolo, ed all'Archivio di Stato, ci si incontra in notizie di interesse grandissimo.

Per esempio, si apprende che Gio. Angelo Falcone, il futuro architetto del Palazzo Reale, esercitò qui la sua professione di scultore « di quadro », lavorando nella cappella di S. Teresa.

Nel 1694, al 6 Settembre, si trova che i Padri concedono ad Eugenio Durazzo facoltà di alzare il tetto del suo palazzo, che era gravato di servitù *altius non tollendi*, a favore del Convento. Si tratta molto probabilmente del coronamento « barocchetto » sopra il cornicione; ed è importante poterlo datare. E forse da questa notizia, messa in rapporto con altre, viene uno spiraglio di luce per poter finalmente conoscere le origini, tuttora oscure, del Palazzo Reale.

Riguardo alle cappelle della Chiesa, possiamo anzitutto datare, con molta precisione, quella del Carmine, e così la statua di Filippo Parodi. La cappella fu concessa alla Sig.a Paola Francesca Durazzo, nata Balbi, « per poterla fabricare et ornare di marmi con farle fare la sua sepoltura », il 20 gennaio 1675. L'11 Maggio 1678, « giorno di mercoledì, fu celebrata la prima messa in musica all'altare di Nostra Signora del Carmine, dopo essere stata fabbricata in marmo ». La statua dunque, per quanto non eccellente, è della piena virilità di Filippo Parodi.

Dai Durazzo, poi, la cappella passò nei Brignole, ai fratelli Francesco Maria, Ridolfo, e Giuseppe Maria; e soltanto nel 1795 ritornò ai Durazzo, che tuttora la posseggono.

Sull'altra cappella collaterale, del Crocifisso, non ci soffermeremo riserbandola ad uno studio particolare.

E quanto alle cappelle minori, gli atti confermano quanto l'occhio ci dice da sè: che esse furono riformate nella seconda metà del Settecento.

Quella di S. Domenico in Soriano, per esempio, già concessa nel 1670 a Gio: Michele Carbone per « *fabricarla con la sua sepoltura, con tutti li adornamenti necessarij* », è messa nuovamente a disposizione di chi la voglia rifare, nel 1763.

Possiamo, infine, datare i bellissimoi armadi della sacrestia, rilevando sotto il 12 marzo 1739 la deliberazione di vendere gli armadi in noce della sacrestia vecchia per impiegare il ricavato a fare gli armadi, pure in noce, della nuova. I vecchi furono ceduti alla chiesa di S. Erasmo a Voltri.

*
* *

Le ricchezze del convento dovevano essere assai ragguardevoli. Esso possedeva una grande quantità di « luoghi » dei « Monti » di S. Gio. Battista, S. Bernardo, Nostra Signora, S. Giorgio, della zecca di Venezia e per « scuodere » i frutti doveva aver sempre un procuratore a Roma. Ancora nel 1668, i Padri comperavano stabili dagli eredi di Babilano Pallavicini. E siccome il credito segue sempre la ricchezza, così vediamo i Carmelitani di S. Carlo trovare facilmente denari a prestito, sovente senza interesse.

E la suppellettile liturgica doveva essere sontuosissima. L'alimentavano i Padri con acquisti. Nel 1689 vediamo notato quello di *una pezza di damascho cremisino* per uso della chiesa; nel 1786 la spesa di 2070 lire per un *ternario di stoffa con guarnizione d'argento*. Ed è un peccato vedere un po' svalutate queste buone usanze da qualche vendita di quadri, per quanto abilmente giustificata. Il *quadro di S. Carlo che sta in choro a basso* (1666,

30 dicembre) *stante il continuo pericolo di guastarsi!* Il quadro che sta *nella cappella del N. B. Giovanni della Croce, per impiegare il denaro che se ne caverà in beneficio della medesima cappella, quale à da ornarsi di marmi* » ecc. (1692, 10 febbraio). D'altra parte, in mancanza di qualunque informazione, non si può neanche dire se sia il caso di rammaricarsi troppo per la sparizione di questi dipinti.

Invece, desta il più fondato rimpianto la distruzione di tanti tesori d'argento. Nel 1747, verso la fine dell'assedio, l'Arcivescovo quale delegato di Sua Santità, tassò la Chiesa di S. Carlo di due rubbi d'argento da consegnarsi alla pubblica Zecca. E il 22 settembre il Capitolo prende atto che il Priore ha consegnato: « un busto del Santo Padre, un altro di S. Carlo, un altro di S. Liborio, due reliquari fatti dal Padre Gio: Angelo, un Sacro Convivio fatto dal fu Padre Gropallo; una piccola corona di Nostra Signora dell'altare di S. Teresa, un turibolo con sua navetta », ecc. Malinconicamente riluce davanti agli occhi il barbaglio degli argenti spezzati. È un massacro; e fra poco la Rivoluzione ne infliggerà di più implacabili.

E di un altro tesoro scomparso vale ancora la pena che si tenga per ultimo parola. *Un aparato di tapezarie di controtaglio di tela d'oro a damaschi*, evidentemente velluto controtagliato su fondo d'oro, sufficiente per apparare la cappella maggiore ed il coro della chiesa, lasciato in eredità da Gio: Pietro Spinola. Fu accettato nel 1673, al 12 Marzo; ed era evidentemente cosa di tanta importanza, che per evitare probabili richieste di prestito, il 16 aprile si propone di chiedere al papa un decreto di *prohibitione con scomunica* di prestare ad alcuno le tappezzerie. Non se ne fece nulla; e due anni dopo, nel 1675, non si potè negare il superbo aparato alle Carmelitane del vicino Convento di Gesù e Maria. Fatti accorti che bisognava decidersi, i Padri avanzarono allora, o ripeterono, l'istanza al Pontefice; ma si trovarono in una specie di trappola. Poiche il breve fu emanato, nel settembre 1675, « con universalità »; cioè per tutte le cose spettanti alla Sacrestia. I Padri non volevano tanto, cercarono di resistere; di accettare la proibi-

zione soltanto per « le lampade, i candelieri, vasi, ostensori »; escludendo i calici ed « altre cose di piccolo momento ». Ma non giovò a nulla; e nel 1679, il 12 marzo, dovettero risolversi ad accettarla com'era imposta, cioè per qualunque cosa « che serva per il culto ed ornamento della chiesa ».

Così i Padri furono accontentati *ultra petita*; ma purtroppo il breve papale non valse a difendere il patrimonio di questa, come di ogni chiesa, da tanti altri pericoli, da tanti attentati. Però anche questa chiesa, come del resto tante altre, non fu impoverita del tutto; e fra i resti dell'antica ricchezza ne esistono ancora molti degni della più attenta ammirazione¹.

¹ Cfr. LABÒ - *Catalogo della Mostra di Arte Sacra per il VII Congresso Eucaristico Nazionale*, (Genova 1923), p. 11-21.